

Andrzej Sapkowski

LA SPADA
DEL DESTINO

16 PAGINE IN ANTEPRIMA
DEL BESTSELLER INTERNAZIONALE
CHE HA ISPIRATO
IL VIDEOGIOCO *THE WITCHER*

DA MARZO IN LIBRERIA

EDITRICE  NORD

Titolo originale
Miecz przeznaczenia

Traduzione di
Raffaella Belletti

© 1993 by Andrzej Sapkowski
Published by arrangement with Literary Agency Agence de l'Est
© 2011 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

AVVISO AL LETTORE

Su richiesta di Andrzej Sapkowski, questo libro è stato tradotto dal polacco, senza l'«intermediazione» di altre lingue. È stata una richiesta rivolta dall'autore a tutti i suoi editori stranieri e da tutti accolta; ovviamente pure la Casa Editrice Nord è stata ben felice di recepirlo, consapevole di quanto siano importanti le scelte stilistiche e formali di un autore. Per questo motivo, i lettori appassionati di *The Witcher*, il videogioco ispirato ai romanzi di Andrzej Sapkowski, potranno trovare alcune differenze nei nomi dei luoghi e dei personaggi, qui resi appunto con la maggiore fedeltà possibile ai nomi originali.

I LIMITI DEL POSSIBILE

L'uomo coperto di pustole scosse la testa. « Non verrà più fuori, vi dico. Ormai è un'ora e un quarto che è là dentro. Sarà bell'e morto. »

I cittadini accalcati tra le rovine tacevano, gli occhi fissi sulla buca che si apriva tra le macerie e conduceva al sotterraneo. Un grassone in farsetto giallo si schiarì la voce. « Aspettiamo un altro po'. »

Il pustoloso sbuffò. « Aspettare cosa? Laggiù nelle segrete c'è un basilisco, l'avete dimenticato, capovillaggio? Basta entrarvi per essere spacciati. Sono forse morti in pochi? Aspettare cosa, dunque? »

« Ma avevamo un accordo, no? »

« L'accordo l'avevate con un vivo, capovillaggio », disse il compagno del pustoloso, un gigante con indosso un grembiule di cuoio da macellaio. « Ma ora è crepato, è chiaro come il sole. È entrato senza portare con sé neppure uno specchio, solo la spada. Ed è impossibile uccidere un basilisco senza specchio, lo sanno tutti. »

« Tutto denaro risparmiato, capovillaggio », aggiunse il pustoloso. « Ora andate tranquillamente a casa. Al cavallo e alle cose del mago pensiamo noi, sarebbe un peccato se andassero perduti. »

« Già. Una giumenta robusta e bisacce belle piene. Vediamo un po' che cosa c'è dentro », fece il macellaio.

« Lascia in pace quel cavallo, dolcezza. »

Il macellaio si girò lentamente verso lo straniero che era appena comparso alle spalle della gente riunita intorno all'ingresso delle segrete. Aveva folti capelli ricci, una tunica marrone sopra una giubba imbottita e alti stivali da cavaliere. E nessun'arma.

« Allontanati dal cavallo », ripeté.

Il pustoloso guardò il macellaio e infilò lentamente una mano nella giubba. Il compare annuì e fece un cenno alla volta del gruppo, dal quale uscirono altri due uomini tarchiati coi capelli tagliati corti. Erano armati entrambi di bastoni, di quelli usati al macello per storire gli animali.

« E voi chi sareste per darci ordini? » chiese il pustoloso.

« Non ti riguarda, dolcezza. »

« Siete disarmato. »

« È vero », confermò lo straniero.

« Fate male. » L'uomo coperto di pustole sfilò dalla giubba la mano serrata intorno a un lungo pugnale.

« Fate malissimo a girare disarmato. »

« Non ne ho bisogno. Le mie armi mi seguono », ribatté lo straniero.

Due giovani fanciulle uscirono a passo leggero e sicuro da dietro le rovine. La piccola folla si fece subito da parte, arretrò, si diradò.

Le due fanciulle sorrisero scoprendo i denti scintillanti. Le pelli di lince che cingevano loro i fianchi lasciavano scoperte le cosce vigorose, mentre dai guanti di maglia di ferro s'intravedevano le braccia nude e tornite. Dalle spalle di ognuna, protette anch'esse da giachi, sporgeva il manico di una sciabola.

Il pustoloso piegò le ginocchia piano, molto piano, e lasciò cadere il coltello.

Dalla buca tra le macerie si sentì raspare, smuovere sassi, quindi dall'oscurità emersero due mani che si aggrapparono al bordo frastagliato del muro. Poi apparvero una testa dai capelli bianchi cosparsi di polvere di mattone, un volto pallido e il manico di una spada che spuntava al di sopra della spalla. La folla mormorò.

L'uomo dai capelli bianchi issò fuori della buca un corpo strano e massiccio, ricoperto di polvere e impregnato di sangue. Senza dire una parola, lo gettò ai piedi del corpulento capovillaggio. «Ecco il basilisco», disse togliendosi la polvere dai calzoni. «Come pattuito. I miei duecento lintar, di grazia.»

Con le mani tremanti, il capovillaggio tirò fuori una borsa.

L'uomo dai capelli bianchi fissò per un istante il pustoloso e il coltello ai suoi piedi. Poi spostò lo sguardo sullo straniero con la tunica marrone, sulle fanciulle cinte da pelli di lince. «È sempre la stessa storia. Io rischio la pelle per voi in cambio di quattro soldi, e intanto voi cercate d'impadronirvi delle mie cose. Non cambierete mai, che la peste vi colga.»

Il macellaio indietreggiò. «Non le abbiamo toccate, signore.»

I due tizi armati di bastone si erano confusi da un pezzo tra la folla.

L'uomo dai capelli bianchi sorrise. «Me ne rallegro molto. Perciò, fratello, non sarai toccato neanche tu. Vattene in pace. Ma fallo alla svelta.»

Il pustoloso voleva battere anche lui in ritirata.

«Ehi, aspetta, Hai dimenticato qualcosa», gli disse l'uomo con la tunica marrone.

«Che cosa... signore?»

«Di avermi puntato contro il coltello.»

A un tratto la più alta delle fanciulle si dondolò sulle gambe aperte e fece ruotare i fianchi. La sciabola, estratta senza che nessuno se ne accorgesse, produsse un sibilo acuto. La testa del butterato schizzò in alto tracciando un arco e cadde nella buca che conduceva alle segrete. Il corpo, rigido e pesante come un tronco abbattuto, piombò tra i mattoni frantumati. La folla gridò. L'altra fanciulla, la mano sull'impugnatura dell'arma, si girò rapidamente per fronteggiare eventuali attacchi. Inutilmente. La folla, inciampando sulle rovine, fuggiva a gambe levate verso la città. Davanti a tutti correva a grandi balzi il capovillaggio, precedendo di appena qualche tesa il gigantesco macellaio.

« Bel colpo », commentò in tono freddo l'uomo dai capelli bianchi, riparandosi gli occhi dal sole con la mano guantata. « Sono Geralt di Rivia. »

Lo straniero indicò lo stemma scolorito sul davanti della tunica marrone, raffigurante tre uccelli neri allineati in campo giallo. « Sono Borch, detto Tre Taccole, e queste sono le mie ragazze, Tea e Vea. »

« Mi sembra che sia merito loro se ho ancora il cavallo e le mie cose. Vi ringrazio, guerriere. E grazie anche a voi, signor Borch. »

« Tre Taccole. E lascia perdere il 'signore'. C'è qualcosa che ti trattenga in questa cittadina, Geralt di Rivia? »

« Al contrario. »

« Perfetto. Ho una proposta: non lontano di qui, a un crocevia lungo la strada che conduce al porto fluviale, c'è una locanda. Mi ci sto giusto recando per passare la notte. Sarei felice se volessi farmi compagnia. »

L'uomo dai capelli bianchi diede le spalle al cavallo e guardò lo sconosciuto negli occhi. « Borch, vorrei mettere subito le cose in chiaro tra noi. Sono uno strigo. »

« L'avevo supposto. Ma hai usato un tono come se dicessi: 'Sono un lebbroso'. »

« C'è chi preferisce la compagnia dei lebbrosi a quella di uno strigo. »

« C'è anche chi preferisce le pecore alle ragazze », ribatté Tre Taccole con una risata. « Ebbene, c'è solo da compatirli, gli uni e gli altri. Rinnovo la proposta. »

Geralt si tolse il guanto e strinse la mano che gli veniva tesa. « Accetto, rallegrandomi di aver fatto la tua conoscenza. »

« In cammino, dunque, mi è venuta una gran fame. »

Il ponte era sbarrato. L'accesso era impedito da una trave lunga e solida collocata su cavalletti di legno, accanto ai quali erano schierati alcuni alabardieri con giubbe di cuoio chiodate e cappucci di maglia di ferro.

Tre Taccole si avvicinò col cavallo al passo. « Che scherzo è questo? Non si può proseguire? »

« Avete il lasciapassare? » chiese l'alabardiere più vicino.

« Quale lasciapassare? Che c'è, la peste? La guerra? Per ordine di chi bloccate la strada? »

« Di re Niedamir, signore di Caingorn. Senza lasciapassare non si va sulle montagne. »

« Che idiozia », disse Geralt con voce stanca. « E perché mai? »

« Non chiedetelo a me. Se volete, parlate col nostro decurione. »

« E dov'è? »

« Laggiù, si scalda al sole dietro il casotto dell'esattore del pedaggio. »

Su un mucchio di ceppi secchi dietro il casotto dell'e-

sattore del pedaggio, era seduta una guardia occupata a disegnare sulla sabbia una donna col manico dell'alabarda, anzi ne tratteggiava una parte del corpo vista da una prospettiva inconsueta. Semidisteso accanto a lui c'era un uomo snello che sfiorava delicatamente le corde di un liuto. Calcato sugli occhi portava un estroso cappelluccio color susina ornato da una piuma di aironi lunga e nervosa.

Geralt conosceva quel cappelluccio e quella piuma, ben noti nei palazzi, nei castelli, nelle osterie, nelle locande e nei bordelli. Soprattutto nei bordelli. «Ranuncolo!»

«Geralt! Accidenti! Anche tu qui? Non avresti per caso un lasciapassare?»

Lo strigo smontò di sella. «Cos'è che avete tutti quanti con questo lasciapassare? Che succede, Ranuncolo?»

«Non vogliono farmi attraversare il fiume. Io, Ranuncolo, il menestrello e poeta più famoso nel raggio di mille miglia, mi vedo impedito il passaggio da questo decurione, sebbene sia anche lui un artista, come vedete.»

«Non importa. Seguiremo la riva sinistra. Da questa parte la strada per Hengfors è più lunga, ma occorre fare di necessità virtù», disse lo strigo.

«Non starai mica andando da Niedamir, Geralt? Per via del drago?» domandò Ranuncolo stupito.

«Quale drago?» chiese Tre Taccole.

«Davvero non lo sapete? Be', allora devo raccontarvi tutto, signori. Sedetevi. Sui pascoli fuori Holopole è sceso in volo un drago.»

«Nientemeno. Sono anni che nessuno vede un drago da queste parti. Non sarà stato un comune oszlugzo?» domandò Geralt.

« Non offendermi, strigo. So quello che dico. L'ho visto. Il caso ha voluto che mi trovassi giusto alla fiera di Holopole e che abbia visto tutto. »

« Racconta. Era grande? »

« Lungo quanto tre cavalli e alto non più di uno, ma molto più grosso. Grigio come la sabbia. Sì. È arrivato in volo all'improvviso, è piombato dritto su un gregge di pecore, ha disperso i pastori, ha accoppiato una dozzina di bestie, ne ha divorate quattro ed è volato via. »

Geralt annuì. « È volato via... Ed è finita lì? »

« No. Il mattino seguente è tornato, questa volta più vicino alla città. È piombato su un gruppo di donne che lavavano i panni in riva al Braa. Sono scappate a gambe levate, amico! Non avevo mai riso tanto in vita mia. Il drago ha fatto due giri su Holopole ed è volato sui pascoli, dove ha assalito di nuovo le pecore. Solo allora sono cominciati lo scompiglio e la confusione, perché il giorno prima erano stati in pochi a credere ai pastori. Il borgomastro ha mobilitato la milizia cittadina e le corporazioni ma, prima che si organizzassero, la popolazione ha preso in mano la faccenda e l'ha risolta. »

« E come? »

« Con un interessante rimedio popolare. Il mastro calzolaio del luogo ha ideato un modo per disfarsi del rettile. Hanno scannato una pecora e l'hanno riempita ben bene di elleboro, belladonna, zolfo e pece da calzolaio. Infine hanno messo la pecorella così trattata in mezzo a un gregge, appoggiata a un paletto. A dire il vero nessuno credeva che quello stupido drago si sarebbe fatto tentare da una simile schifezza che puzzava a un miglio di distanza, ma la realtà ha superato le nostre aspettative: il rettile ha divorato l'esca con tutto il paletto. »

« E poi? Parla, Ranuncolo. »

« Cosa credi che stia facendo? Non faccio che parlare. Ascoltate cosa è successo poi. Non era ancora passato il tempo necessario a un uomo svelto per slacciare il corsetto di una dama, che a un tratto il drago ha cominciato a gridare e a sputare fuoco. Ha fatto qualche capriola, ha provato ad alzarsi in volo, poi si è afflosciato ed è rimasto immobile. Due volontari sono andati a controllare se il bestione avvelenato respirasse ancora. Erano il becchino e lo scemo del posto, nato dalla figlia ritardata del boscaiolo e da mezzo reparto di picchieri mercenari che erano passati per Holopole ancora all'epoca della rivolta del voivoda Nelumbo. »

« Stai mentendo, Ranuncolo. »

« Non mento, colorisco soltanto, c'è una bella differenza. »

« Come no. Racconta, non sprechiamo altro tempo. »

« Dunque, il becchino e l'ardimentoso idiota si sono avviati in qualità di esploratori. In seguito abbiamo innalzato loro un tumulo piccolo, ma gradevole alla vista. »

« Ah. Ciò vuol dire che il drago era ancora vivo », fece Broch.

« Eccome! » disse tutto allegro Ranuncolo. « Ma era talmente debole che non ha divorato né il becchino né il babbeo, limitandosi a leccarne il sangue. E poi è volato via tra la preoccupazione generale, decollando a fatica. I più coraggiosi lo hanno seguito senza perderlo di vista. E sapete una cosa? »

« Parla, Ranuncolo. »

« Il drago è piombato nelle gole delle Montagne dei Gheppi, nei pressi delle sorgenti del Braa, e si è nascosto laggiù, in una grotta. »

«Ora è tutto chiaro», disse Geralt. «Probabilmente il drago era in quelle grotte da secoli, sprofondata nel letargo. E là deve trovarsi anche il suo tesoro. Ora capisco perché bloccano il ponte. Niedamir di Caingorn vuole mettere le mani sul tesoro.»

«Esatto», confermò il trovatore. «Anche se in realtà Niedamir tiene più al drago che al tesoro. Vedete, lui smania d'impadronirsi del vicino principato di Malleore. Qui, dopo l'improvvisa e strana morte del principe, è rimasta una principessa in età da marito. I magnati di Malleore guardano con ostilità a Niedamir e agli altri pretendenti e hanno dunque riesumato non so dove una vecchia profezia secondo cui la corona e la mano della fanciulla andranno a colui che sconfiggerà un drago e, poiché erano secoli che nei paraggi non se ne vedevano, pensavano di poter dormire tra due guanciali. Naturalmente Niedamir si è fatto beffe della leggenda, avrebbe preso Malleore con le armi e amen ma, quando si è sparsa la notizia del drago di Holopole, ha capito di poter rendere ai nobili di Malleore pan per focaccia.»

«E ha bloccato la strada alla concorrenza.»

«Chiaro. Ha sguinzagliato per tutta la regione cavalieri muniti di lasciapassare destinati a chi si prenderà la briga di uccidere il drago, perché Niedamir non arde certo dalla voglia di entrare personalmente nella grotta armato di spada. In men che non si dica ha radunato i più celebri uccisori di draghi. Credo che tu li conosca quasi tutti, Geralt.»

«È possibile. Chi è venuto?»

«Eyck di Denesle, tanto per cominciare.»

Lo strigo emise un fischio sommesso. «Accipicchia... Il devoto e virtuoso Eyck, cavaliere senza macchia e senza paura, in carne ed ossa.»

« Lo conosci, Geralt? È davvero un gran cacciatore di draghi? » chiese Borch.

« Eyck se la cava con qualsiasi mostro. È in gamba. Ma mi rovina la piazza, il furfante, perché non accetta denaro. Chi altri è venuto, Ranuncolo? »

« Gli Irriducibili di Crinfrid. »

« Be', allora il drago è già morto. Anche se si è ripreso. Quei tre sono una banda affiatata, combattono raramente, ma con ottimi risultati. Sono tutti? »

« Sì. Senza contare te. Hai detto che non sapevi nulla del drago e chissà, forse è anche vero. Ma ormai lo sai. Ebbene? »

« Ebbene niente. Io non uccido i draghi, lo sai. E tu, Ranuncolo? Che cosa ti attira da queste parti? »

Il trovatore fece spallucce. « Il solito. Chi fa il mio mestiere deve seguire da vicino gli avvenimenti e le situazioni straordinarie. Della lotta con questo drago si parlerà in lungo e in largo. Certo, potrei comporre una ballata basandomi sui racconti, ma suonerà ben diversa se l'autore ha visto il combattimento coi propri occhi. »

Tre Taccole rise. « Il combattimento? Probabilmente ricorderà più l'uccisione di un porco o lo squartamento di una carogna. Più vi ascolto e più trasecolo. Famosi guerrieri che accorrono qui a spron battuto per finire un drago mezzo morto, avvelenato da un villico. Mi viene voglia di ridere. »

« Ti sbagli », disse Geralt. « Se il drago non è morto sul colpo per il veleno, il suo organismo lo ha sicuramente debellato e la bestia ora è nel pieno delle sue forze. Del resto, non ha grande importanza. Gli Irriducibili di Crinfrid lo uccideranno comunque, ma lo scontro, se vuoi saperlo, è inevitabile. »

« Dunque tu scommetti sugli Irriducibili, Geralt. »

« Certo. »

« Macché. Quel drago è un mostro magico e non può essere ucciso che da incantesimi. Se c'è qualcuno che avrà la meglio su di lui, è la maga che è passata di qui ieri », s'intromise la guardia-artista, rimasta silenziosa fino a quel momento.

« Chi? » chiese Geralt inclinando la testa.

« Una maga. Ve l'ho detto. »

« Vi ha detto il suo nome? »

« Sì, ma l'ho dimenticato. Aveva il lasciapassare. Era giovane e bella, a suo modo, ma con certi occhi... »

« Ti dice qualcosa, Ranuncolo? Chi può essere? »

Il bardo fece una smorfia. « Giovane, bella e con certi occhi... Che me ne faccio di indicazioni simili? Sono tutte così. Nessuna di quelle che conosco, e ne conosco tante, dimostra più di venticinque, trent'anni. In fondo, non servono forse a questo gli elisir di mandragora? »

« Aveva i capelli rossi? » chiese lo strigo.

« No, signore, neri », rispose il decurione.

« E il cavallo, che manto aveva? Sauro con una stella bianca? »

« No. Morello come la padrona. Già, signori, vi dico che sarà lei a uccidere il drago. Un drago è un lavoro da maghi. »

« Sarei curioso di sapere l'opinione del calzolaio al riguardo », disse Ranuncolo con una risata. « Se avesse avuto sotto mano qualcosa di più potente dell'elleboro e della belladonna, ora la pelle del drago starebbe ad asciugare su una palizzata, la ballata sarebbe pronta e io non starei qui a sbiadire al sole... »

In quel momento si avvicinò un cavaliere in sella a un nervoso stallone da combattimento di dimensioni imponenti.

Lo strigo si alzò.

Il cavaliere portava una giubba di velluto viola con una guarnizione d'argento e un corto mantello bordato di pelliccia di zibellino. Dritto in sella, osservava i presenti con occhi fieri. Geralt conosceva certi sguardi. E non ne andava pazzo.

«Salve, signori. Sono Mastro Dorregaray. Negromante», si presentò il cavaliere, smontando da cavallo in modo lento e dignitoso.

«Mastro Geralt. Strigo.»

«Mastro Ranuncolo. Poeta.»

«Borch, detto Tre Taccole.»

«Credo che è il mio stesso fine a portare lorsignori davanti allo sbarramento del ponte», disse il negromante.

«Se alludete al drago, signor Dorregaray, in effetti è proprio così», confermò Ranuncolo, «Vorrei essere là a comporre una ballata. Purtroppo questo decurione, evidentemente uomo senza nessuna educazione, non vuole farmi attraversare il fiume. Esige un lasciapassare.»

«Chiedo scusa, ma mi è stato ordinato pena la morte di non far transitare nessuno senza lasciapassare», ribatté l'alabardiere. «Sembra che tutta Holopole sia salita sui carri e voglia andare sulle montagne in cerca del drago. Mi è stato ordinato...»

Dorregaray aggrottò la fronte. «I tuoi ordini, soldato, riguardano la gentaglia che può essere d'intralcio, la feccia e i furfanti. Ma non me.»

«Non farò attraversare nessuno senza lasciapassare. Lo giuro.»

Dorregaray si rivolse a Geralt. «Nella cittadina si fa ancora un gran parlare del basilisco, illustre strigo e, a quanto vedo, vai già in cerca di un drago. Sarei curioso

di sapere se sei a secco di contante, o se uccidi le creature a rischio di estinzione per puro diletto. »

« Strana curiosità da parte di chi corre a rotta di collo pur di assistere all'uccisione del drago ed estrarli i denti, così preziosi per produrre medicine ed elisir. È vero, illustre mago, che quelli estratti a un drago vivo sono i migliori? »

« Sei sicuro che vada là per questo, strigo? »

« Sì. Ma qualcuno ti ha preceduto, Dorregaray. Una tua consorella munita del lasciapassare che tu non hai è riuscita ad arrivare prima di te. Ha i capelli neri, se t'interessa. »

« E monta un cavallo morello? »

« Così pare. »

Dorregaray si rabbuiò. « Yennefer. »

Calò il silenzio, interrotto soltanto da un rutto dell'alabardiere. « Nessuno... senza lasciapassare... »

« Duecento lintar bastano? » Geralt estrasse tranquillamente di tasca la borsa avuta dal grasso capovillaggio.

« Geralt, ma cosa... » fece Tre Taccole con un sorriso enigmatico.

« Scusa, Borch. Mi spiace, non verrò con voi. Magari un'altra volta. Magari c'incontreremo ancora. »

« Mettete via quella scarsella, signore. Questa è corruzione, come al solito. Non vi lascerò passare neppure per trecento », fece il decurione.

Borch tirò fuori la sua borsa. « E per cinquecento? Metti via la scarsella, Geralt. Pagherò io il pedaggio. Comincio a divertirmi. Cinquecento, signor soldato. Cento a testa, contando le mie ragazze come un'unica bella testa. Ebbene? »

« Ahi, ah! Che cosa dirò al re? » L'alabardiere nascose la borsa di Borch sotto la giubba.

Dorregaray estrasse dalla cintura una bacchetta di avorio decorata. «Gli dirai che la paura ti ha messo le ali ai piedi, quando hai visto...»

«Che cosa, signore?»

Il mago mosse la bacchetta e gridò una formula magica. Il pino che cresceva sulla scarpata del fiume esplose e in un istante fu completamente avvolto, dalle radici alla cima, da un inferno di fiamme.

Ranuncolo, balzando in piedi, si gettò il liuto sulle spalle. «A cavallo, signori! E signore!»

«Togliete la barriera», gridò agli alabardieri il ricco decurione.

Sul ponte, al di là dello sbarramento, Veà tirò le redini e il cavallo si mise a danzare facendo risuonare le assi sotto gli zoccoli. La ragazza, agitando le trecce, lanciò un urlo penetrante.

«Giusto, Veà! Avanti, illustri signori, a cavallo!» gridò a sua volta Tre Taccole.